

Il futuro sempre presente

TIM BOYD

Un paio di anni fa mia figlia (ora ventiduenne) si divertiva a pensare a tutto quello che sarebbe stata in grado di fare, una volta compiuti i 21 anni. Avrebbe votato alle presidenziali, sarebbe uscita con gli amici in ogni luogo desiderato, si sarebbe sentita più saggia e libera. Il futuro era luminoso, ai suoi occhi. Ascoltarla mentre si immaginava gli anni a venire mi ha riportato alla mente una rappresentazione progettuale del futuro, simile ma anche diversa, che aveva mio padre, morto a novantadue anni e fino all'ultimo molto occupato a piantare alberi da frutto nella sua fattoria. Chiunque abbia un po' di familiarità con la coltivazione di peri e meli sa che ci vogliono almeno tre anni prima di riuscire a raccogliere un frutto. C'è il senso che il futuro rechi con sé qualcosa di speciale e perciò esso viene considerato in modo quasi sacro.

Nel passato erano davvero poche le professioni riguardanti la predizione o l'anticipazione del futuro e un ruolo lo giocavano gli astrologi. In tempi più recenti, i meteorologi ci informano su quello che accadrà. Spesso si sbagliano, comunque queste sono professioni in cui ci si guadagna da vivere pensando al futuro. Ai nostri giorni tutto questo è cambiato molto. Ora abbiamo economisti, pianificatori finanziari, ecologisti, scienziati sociali, persone la cui professione consiste nel pensare e prevedere cosa il futuro ha in serbo per noi, sia come individui sia come famiglia umana.

Una delle caratteristiche che tutti questi approcci alla previsione del futuro hanno in

comune è che quello che immaginano è essenzialmente un semplice riassetto del presente – circostanze e dettagli diversi, ma niente che si discosti troppo dall'esperienza ordinaria; questa è la norma per tale genere di approccio. I Grandi del passato hanno avuto molte cose da dire al riguardo. Albert Einstein, spesso citato come eminente scienziato e profondo pensatore spirituale, affermò: "Nessun problema può essere risolto dallo stesso livello di coscienza nel quale è stato creato". È impossibile.

H.P. Blavatsky, tra i Fondatori della Società Teosofica, espresse differentemente lo stesso pensiero: "Qualunque sia il piano in cui la nostra coscienza sta agendo, in quel momento le sole realtà siamo noi e le cose appartenenti a quel piano". L'ambito della nostra visione determina non solo quello che vediamo, ma anche il mondo in cui veniamo a trovarci di momento in momento.

Possiamo riscontrare un esempio degli effetti del nostro limitato punto di vista nelle modalità di approccio ai violenti conflitti del mondo. Con il nostro modo di considerare le cose, quale "soluzione" adottiamo, attualmente, di fronte al proliferare di guerre e terrorismo? Con l'attuale livello di coscienza la soluzione consiste nell'applicare un più alto grado di violenza e di forza. Ma questo poi serve, in qualche modo, a minimizzare lo scoppio di conflitti e tensioni sul pianeta? Se vediamo quanto accade ai nostri giorni, la risposta è negativa. Se andiamo indietro nel tempo, fino alla Prima Guerra mondiale, che coinvolse molte nazio-

ni del mondo, vigevo uno slogan, che divenne una specie di vessillo in tale conflitto: “Questa è la guerra che metterà fine a tutte le guerre”. Ovvero, questo livello estremo di violenza e distruzione in qualche modo darà come risultato la pace, o almeno la fine delle guerre in futuro. Era il 1914. Non serve commento sulla correttezza di tale approccio alla violenza ma, dato l’attuale livello del pensiero, siamo incapaci di scorgere altre vie.

Abbiamo lo stesso approccio riguardo ad un numero incalcolabile di altre questioni. Per esempio, in varie parti del mondo ci sono sempre persone che muoiono di fame. Quale soluzione abbiamo usato per affrontare il problema? Preferiamo inviare cibo. Se le persone hanno fame, diamo loro da mangiare! Il risultato è che queste vengono nutrite per un periodo, finché il problema non si presenta da un’altra parte. Siamo abituati a risolvere le difficoltà istintivamente. Il livello della nostra visione è in qualche modo offuscato.

Probabilmente tutto ciò di cui ci dovremmo preoccupare è questa fondamentale ignoranza, che è la condizione della mente umana. Essa non ha a che fare con qualche specie di nozionismo, ma piuttosto con quanto vediamo, o affermiamo di sapere, che è sbagliato in ogni caso. E questo modo fondamentalmente errato di considerare la realtà ci fa vivere un’esistenza priva di una chiara visione. L’approccio ordinario di coloro che sentono di dover uscire da questo circolo vizioso è la ricerca di una maggiore conoscenza: si intraprende così lo studio intensivo di alcuni argomenti, sostanzialmente di quella stessa conoscenza e di quegli studi responsabili di tale stato di ignoranza. Vi è la convinzione che, se si studia con maggiore intensità, forse si riuscirà a trovare la risposta!

Nessun problema del mondo d’oggi si può risolvere al livello che gli è proprio. Pertanto deve esserci qualcosa di più. Quando pensiamo al futuro, una delle frasi tipiche di coloro che

sono in qualche modo predisposti ad una modalità di vita spirituale è: “Vivi nell’attimo”, “Sii qui ed ora”. Probabilmente molti di noi sperimentano l’esistenza di qualcosa di profondo, che cerca continuamente di raggiungerci attraverso l’istante che viviamo, per condurci verso qualcosa d’altro, percepito come più grande, più ampio, uno stato naturale.

Spesso c’è stato chi, nonostante il successo nelle cose mondane, si è trovato al contempo profondamente insoddisfatto della propria condizione. Dal di fuori tutto quadrava, ricchezza, fama, potere, obiettivi che gli esseri umani rincorrono, eppure v’era un senso di non appagamento. Un’esperienza che talvolta è stata descritta come “divino scontento”, quel desiderio ardente che si palesa in noi. Riempiendoci la vita di cose da fare, lo obnubiliamo ma, nei momenti di quiete, torna in superficie, esigendo un riconoscimento di quel potenziale stato dell’essere ancora da realizzare. Sebbene sia totalmente presente qui ed ora, necessariamente ci parla del futuro perché, essendo la nostra percezione velata, siamo privati della sua forza. Eppure, con voce sommessa, continua ad assillarci.

Ad un certo punto cominciamo a dire: “Devo fare qualcosa al riguardo. È nelle mie possibilità”. E così ha inizio quella che viene definita “ricerca spirituale”. Cerchiamo risposte e, a causa del nostro modo di procedere, subito guardiamo poco lontano da noi. Persone considerate “illuminate” – coloro che hanno compiuto lo stesso tipo di ricerca e sono uscite da quello stato di percezione velata – ci hanno trasmesso numerose citazioni o idee, nella misura in cui le parole possono trasmetterle.

Ne *L’idillio del loto bianco* vengono insegnate “le tre verità”. La prima di queste è che “l’anima dell’uomo è immortale e il suo futuro è quello di un qualcosa la cui crescita e il cui splendore non hanno limiti” – quindi una considerazione sul futuro. Tendiamo a pensare in termini di

futuro perché sembra operare attraverso una progressione temporale ma, quando i grandi saggi parlano di “presenza”, è sempre nei termini del qui ed ora. Nella *Bhagavad Gita* Krishna descrive se stesso come “Il Signore immortale che dimora nel cuore di ogni creatura”.

Nel Buddhismo c'è la natura buddhica: la nostra natura è essenzialmente quella, perfetta, aperta, soggetta a completa consapevolezza, nonostante i nostri comportamenti poco illuminati e la nostra ignoranza. Il profeta Maometto ha affermato: “Colui che conosce se stesso conosce Dio”. Allo stesso modo qui ed ora c'è la presenza di quanto chiamiamo Dio: guardiamoci quindi dentro e cerchiamo di trovarlo! Il Cristianesimo ha affrontato questo concetto in altri modi. San Paolo ha parlato del “Cristo in voi, speranza di gloria”. Non il Cristo del crocifisso, non qualcuno che visse duemila anni fa, ma il Cristo che è in voi, che è voi. Questa è la speranza di gloria cui si aspira, quella pace di cui ci si sente degni. E ancora: “Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei Cieli”.

Tutti questi concetti hanno qualcosa in comune, ovvero l'idea di essere, che noi, come processo, trasmutiamo in un divenire. Quelli che apparentemente hanno avuto un parziale accesso a questo stato di coscienza, che permette di vedere le cose come sono, parlano in termini di essere. Non dobbiamo recarci in un tempio per fare un'esperienza come questa, o cercare un guru, o pagare un seminario, o partecipare ad un gruppo di lavoro, se possiamo, anche per un istante, sperimentare davvero la natura della nostra mente, che è la stessa della natura della realtà. Questo è ciò che descrivono e di cui parlano, in molti modi diversi, i grandi maestri. E troviamo che è un insegnamento trasversale alle tradizioni spirituali, con i loro libri sacri e le loro scritture. Se li osserviamo con attenzione – che sia la Bibbia che racconta la storia di Abramo o la vita di Gesù, o il *Mahabharata* che racconta la storia di Arjuna e Krishna – tutti

questi libri essenzialmente narrano delle storie. Dico questo non per sminuirli, anzi, per elevarli. Coloro che ci hanno tramandato questi testi sacri erano tutti grandi esseri e parte della loro grandezza stava nel fatto che erano ben coscienti di chi avrebbe fruito delle loro parole. Nello sforzo di trasmetterci la loro saggezza dovettero escogitare modalità espressive diverse affinché potessimo comprenderle.

Si dice che, quando ebbe l'illuminazione, il Buddha era profondamente convinto che una tale esperienza fosse incomunicabile agli altri. All'inizio decise di non provarci nemmeno. Naturalmente cambiò idea e continuò ad insegnare, per i restanti cinquant'anni della sua vita, spesso usando racconti come metodo di insegnamento. Dunque, questi grandi esseri usano le storie per insegnarci, proprio come noi facciamo con i nostri bambini quando vanno a dormire. Sediamo vicino al loro letto, leggiamo loro una favola, raccontiamo cose che accendono l'immaginazione e che li elevano oltre le loro possibilità. Così fanno i saggi con noi.

La base de *La Dottrina Segreta*, l'opera più profonda di H.P. Blavatsky, è tratta da un piccolo libro intitolato *Le Stanze di Dzyan*. La prima Stanza inizia così: “L'Eterna Genitrice, avvolta nelle sue sempre invisibili vesti, era rimasta sopita ancora una volta per sette eternità”. Anche se, da bambino, non avevo mai sentito parlare de *Le Stanze di Dzyan*, il libro comincia proprio come quelle storie che mi raccontavano: “C'era una volta...” In tal caso ci vengono forniti simboli molto familiari: la genitrice avvolta nelle vesti (noi capiamo che cos'è un genitore e che cosa sono delle vesti) era sopita (noi sappiamo che cos'è il sonno). Tutti questi termini vengono espressi come una storia. Comunque, quei particolari versi parlano di un periodo che precede la manifestazione di un Universo. Niente esisteva. Come descriverlo, se non con una storia? Tali racconti somigliano molto ad una scala, che ci porta, gradino per gradino, sempre

più su. Seguendola come fosse una scala normale, ad un certo punto essa finisce. E proprio quando termina, lì è il punto dove è possibile la realizzazione, poiché ciascuno allora deve fare il proprio gradino. In certe religioni è definito “il salto nella fede”.

Ogni tradizione ha i suoi racconti. I grandi maestri, coloro che sono capaci di trasformarci se li comprendiamo profondamente, spesso descrivono un viaggio – ci sono un’andata e un ritorno. Nel *Ramayana* Rama lascia il suo regno e passa attraverso una regione selvaggia, affronta una battaglia, si riprende la sposa Sita [era stata rapita dal crudele re dei demoni, Ravana N.d.T.] e ritorna. Nel *Mahabharata* pure c’è un simile viaggio esteriore, come anche una battaglia e un ritorno. Tra le parabole della tradizione cristiana, quella del figliol prodigo è una delle più conosciute: egli lascia la casa di suo padre e se ne va in terre lontane.

Nella tradizione teosofica, a tredici anni J. Krishnamurti scrisse il suo primo libro, un’opera molto breve, *Ai piedi del Maestro*, che contiene molti insegnamenti profondi. Uno di essi dice che “in tutto il mondo ci sono due tipi di persone”. Ma non si tratta di musulmani, cristiani, buddhisti, indiani, americani e così via. Sono due tipi di persone a prescindere dalla loro provenienza: il primo è quello che sa, il secondo quello che non sa. Questa è la vera linea di demarcazione per quanto riguarda l’umanità. Naturalmente coloro che sanno sono pochi, mentre quelli che non sanno sono molti; c’è inoltre un gruppo intermedio, probabilmente quello cui apparteniamo noi – quelli che vogliono sapere, e qualcosa fanno, ma in realtà non fanno – coloro che sono impegnati nella ricerca.

Chi “sa” conosce quanto afferma Krishnamurti sulla verità dell’evoluzione che differisce, per un approccio più profondo, dalla teoria di Darwin, secondo la quale vi è un progressivo cambiamento delle forme attraverso la sopravvivenza del più forte. La prospettiva teosofica

afferma che l’evoluzione non implica semplicemente il processo fisico, ma riguarda tre livelli: c’è infatti un’interrelazione, durante un periodo di un ciclo, tra il livello spirituale, quello intellettuale o mentale e quello fisico.

La stessa idea è espressa negli *Yoga Sutra* di Patanjali, dove l’autore parla dell’unione tra *Purusha* (spirito) e *Prakriti* (materia). Lo scopo della loro unione è quello di determinare in *Purusha*, la componente spirituale, la consapevolezza della propria natura e dei propri poteri, offuscata dalla sua interazione con gli altri due livelli, e di dispiegare quei poteri che sono inerenti a *Prakriti*, o materia. L’immagine usata per descrivere questo processo è quella di uno zoppo (*Purusha*) che viene portato sulle spalle da un cieco (*Prakriti*). L’uomo che non può camminare guida quello che non può vedere. Tale descrizione rappresenta il processo evolutivo, che non riguarda solo il piano fisico. È qui che ci troviamo noi. E questo processo di sviluppo, che è un altro modo per descrivere l’evoluzione, è la direzione per il futuro. Ora tali processi stanno andando avanti, ma vanno verso qualcosa che è oltre questo determinato punto del tempo, e in qualsiasi momento siamo in grado di vederlo, di sperimentarlo.

C’è una bellissima storia, simile a quella del figliol prodigo, chiamata *Inno della Perla*, dal Vangelo di san Tommaso, uno di quei Vangeli che non sono divenuti parte della Bibbia. L’*Inno della Perla* descrive con bellissima immaginazione il processo evolutivo in cui ci troviamo coinvolti. Protagonisti sono un giovane principe, erede al trono; suo padre, il grande regnante e sua madre, la regina. Un giorno i genitori gli dicono che deve intraprendere una missione. Essi lo festeggiano, lo preparano per il viaggio e lo fanno partire. La missione è quella di riportare indietro, da una terra lontana, una perla preziosa protetta da un serpente. Pertanto c’è una prova da superare. Il giovane arriva al confine del regno dei suoi genitori, lo

oltrepassa e, a questo punto, gli viene tolta di dosso la bellissima veste che indossava; procede quindi nel suo viaggio.

Molte storie che trattano di un principe o di qualche componente di una famiglia reale possono essere viste come favole per bambini e sono ottime per la morale che insegnano. Ma nel loro aspetto più profondo celano una storia spirituale; ognuna di esse racconta essenzialmente la nostra storia, quella vita che ancora dobbiamo vivere e la strada che ci troviamo a percorrere. Il principe è sempre di lignaggio reale, ma deve ancora sviluppare pienamente il proprio potere regale, tutta la sua maestà, che richiedono sempre il superamento di una qualche prova. Pertanto egli si addentra in questa terra lontana, dove inizia la sua missione e, per non farsi considerare una persona pericolosa che viene da fuori, inizia a vestirsi come la gente del luogo. Si imbatte in qualcuno della sua terra d'origine che lo ammonisce: "Qualsiasi cosa tu faccia, non mangiare il cibo locale, perché ti cambierà". Naturalmente egli mangia quel cibo perché dimentica tale ammonimento.

L'anima intraprende il proprio viaggio in terre lontane, in questo caso rappresentato dall'incarnazione in un corpo fisico – la condizione in cui ci troviamo tutti. Questa natura divina, questa apertura di cui siamo consapevoli e che ci chiama incessantemente, sta lottando per farsi sentire attraverso le spesse coltri del corpo, della mente e delle emozioni che la ricoprono. Pertanto il principe mangia il cibo e si dimentica di ogni cosa – del perché è andato fin là, della perla, della sua famiglia; semplicemente vaga.

Lontano da lui, a casa, i genitori si rendono conto che il loro figlio ha perso la strada, quasi come ogni madre si rende conto, anche a distanza, se suo figlio ha qualcosa che non va. Pertanto il re e la regina e tutte le persone della dimora celeste mandano un messaggio al principe ricordandogli la ragione del viaggio, della

missione da compiere. Nella storia il messaggio prende la forma di un'aquila che gli va a parlare e poi si trasforma in una lettera. Quando egli riceve il messaggio, è in uno stato che favorisce la vera visione e questo è il momento tipico della storia, lo stesso che viviamo noi se siamo tanto fortunati da permetterlo. Il principe si risveglia e ricorda di essere figlio del Re e che il suo rango brama di ritrovare la propria natura. Egli orgogliosamente continua la sua missione, riporta la perla nel regno dei genitori e si riunisce alla famiglia.

Questa è una bellissima storia non solo per quello che racconta ma perché è anche il resoconto del viaggio che tutti noi abbiamo intrapreso. Storie come questa, se recepite in maniera appropriata, sono in effetti come quell'aquila che porta il messaggio – quel messaggio che può risvegliarci. Talvolta grandi personaggi incarnano questi racconti e alcuni di essi, quelli che attraversano il nostro cammino, vengono definiti come "la Parola vivente". Nella tradizione teosofica ne abbiamo alcuni, Krishnamurti, Annie Besant, il colonnello Olcott, Sri Ram, I.K. Taimni, Radha Burnier e altri che abbiamo conosciuto e alla cui presenza, tanto quanto grazie alle loro parole, siamo in grado di risvegliarci, persone che stimolano in noi una memoria.

A noi, nessuno aggiunge nulla. Uno dei grandi errori nel modo di approcciarci alla nostra vita spirituale è credere di essere fundamentalmente incompleti, tanto da aver bisogno di qualche idea nuova, di un insegnante o movimento che ci possa dare quel piccolo pezzo del puzzle della nostra vita che sentiamo mancante: quando l'avremo trovato tutto andrà bene. Vedremo, comprenderemo e staremo bene, ma questo concetto è sbagliato: non manca nessun pezzo. Queste storie sono qui proprio per spiegarcelo e questa opportunità è alla portata di tutti noi. Tale è la natura del nostro futuro e noi siamo qui per realizzarlo.

I problemi che troviamo attorno a noi sembrano insormontabili, sotto molti aspetti. Vi sono persone che sperano in nuove tecnologie che ripuliscano l'aria, che liberino i mari dagli agenti inquinanti qui continuamente riversati, che cambino i cuori degli uomini così che inizino a comprendere che la guerra non porta profitto. Finché restiamo su quel livello, il quadro non è roseo, perché ogni problema che incontriamo, che pretende la nostra attenzione, è creato o sorge da noi come singoli e dall'unione di menti fuorviate che abbiamo alimentato in modo improprio.

Il mondo viene in questo modo considerato qualcosa che può essere manipolato, causando problemi ora e nel futuro. E così, cosa facciamo? Qual è il futuro che dovremmo promettere a noi stessi? Chi da venti o trent'anni a questa parte segue il pensiero scientifico, o almeno ha letto qualche giornale, ha abbastanza chiaro che, per quanto riguarda l'ambiente, ci stiamo avvicinando ad un punto critico. Mi dispiace così tanto per la mia povera figlia, non solo perché erediterà un mondo pesantemente maltrattato, ma anche perché dovrà sopportarne le gravi conseguenze.

Nel tempo, la scienza si è fatta più precisa, cambiando le previsioni sui tempi in cui questa crisi si sarebbe verificata. Allora ho iniziato ancor più a preoccuparmi, perché secondo tali previsioni ciò non sarebbe accaduto dopo la mia morte. D'un colpo era diventato chiaro che queste conseguenze avrebbero anticipato i tempi, accadendo durante la mia vita, se non veniva fatto qualcosa per impedirlo. Così non ho più pensato in termini di "la mia povera figlia", ma ben diversamente. Non è mai un caso che siamo nati in un determinato tempo e luogo. Siamo nati in un'epoca in cui c'è la grande esigenza di un nuovo approccio alla vita, non semplicemente all'economia. Abbiamo il potenziale per realizzare tutto questo. Ma come lo facciamo? Se aspettiamo per un numero suf-

ficiente di esistenze, di cicli, questa coscienza elevata alla fine sboccherà in noi. Dobbiamo solo attendere dieci, quindici, cento vite da ora e ci ritroveremo in quello stato superiore.

Un altro approccio si basa su un'espressione che sentiamo spesso: "Pensa a queste cose". Immergiamo le nostre menti in quelle cose che favoriscono la realizzazione e comprenderemo, addentrandoci in esse, che sono di natura tanto profonda ed elevata che, ad un certo punto, il pensiero non è più in grado di afferrarle, di comprenderle. Allora esploreremo l'assenza di pensiero e quando smetteremo di proiettare le nostre menti e i nostri pensieri sul mondo e sugli altri, sorgerà la speranza. E questa è una possibilità per ciascuno di noi.

Cito un passaggio da *La Voce del Silenzio*: "La Conoscenza di Sé nasce dalle opere d'amore" [v. 136, N.d.T.]. Apertura, consapevolezza, profonda realizzazione di questo futuro sempre presente in noi nascono da quelle azioni che derivano dalla pienezza dell'esperienza dell'amore. È l'amore ciò che ci unisce, che ci collega e che sa andare oltre ogni confine. Non servono tecniche né metodi, investimenti di capitali; dobbiamo solo iniziare da dove ci troviamo, quale che sia la comprensione che abbiamo dell'amore, cercando di renderlo più profondo, di comprenderlo, di ampliarlo, di permettergli di farsi strada in noi. Questa è la parte più difficile.

*Articolo tratto da The Theosophist,
dicembre 2014.*

Tim Boyd è il Presidente Internazionale della Società Teosofica.

*Traduzione di Patrizia Moschin Calvi
ed Enrico Stagni.*